

Che passi non ci sono dubbi. La riforma della legge sui partiti ha una larga maggioranza, nel parlamento di Madrid popolari e socialisti si schierano stavolta dalla stessa parte: per la messa al bando di Batasuna, il braccio politico dei separatisti baschi dell'Eta. Ieri il primo voto alla Camera, 304 a favore e 16 contrari, a fine mese il sì definitivo del Senato. Per luglio, il partito che rappresenta l'ala più estrema del nazionalismo basco sarà fuorilegge e senza possibilità di risorgere sotto altre sigle. Un articolo del testo cita esplicitamente come motivo di scioglimento «il sostegno attivo o tacito al terrorismo». L'unanimità in Parlamento. E sulle prime pagine dei giornali una polemica feroce. Non tanto sul testo in discussione, quanto su una lettera pastorale, pubblicata ormai una settimana fa, con la firma dei tre vescovi baschi di Bilbao, San Sebastian e Vittoria. «Preparare la pace», si intitolava così, ma - come nota El País - la missiva ha sortito ben altro effetto. Politico, intanto. Il primo ministro spagnolo José María Aznar bolla l'iniziativa dei prelati come «grave perversione morale e intellettuale». Il governo madrilenio parla di «disgu-

Primo sì alla legge che consente lo scioglimento del partito separatista, considerato il braccio politico dell'Eta. Polemica sul dissenso dei vescovi baschi

Madrid vota per la messa al bando di Batasuna

sto e malessere» e si aspetta giustizia dalle gerarchie ecclesiastiche.

La «perversione» sta nel fatto che i tre vescovi mettono in guardia dalle conseguenze della messa fuori legge di Batasuna. «Probabilmente la divisione e lo scontro civile si acutizzeranno. Non vediamo come un simile clima sociale possa avere effetti positivi sulla sicurezza dei più deboli: le persone minacciate». Minacciate dall'Eta si intende, l'organizzazione ha sempre preso di mira politici e rappresentanti delle istituzioni considerate un corpo estraneo in terra basca. Ed è proprio per i suoi legami con l'Eta che l'esistenza di Batasuna - unico partito che si limita a deplorare le vittime senza mai condannare gli attentati - viene messa in causa: solo nell'ultimo anno si contano numerosi arresti tra le sue file per la loro collaborazione con i terroristi.



Un attentato dell'Eta nel cuore di Madrid, avvenuto il maggio scorso

Per i tre prelati baschi, però, il rimedio potrebbe essere peggiore del male. E se «l'Eta deve sparire, con tutta la sua costellazione di violenza», i vescovi chiedono di distinguere tra terrorismo e nazionalismo. Piuttosto che chiudere le porte, la pastorale invoca segni di pacificazione: ai detenuti dell'Eta dovrebbe essere concesso di scontare la pena nei paesi d'origine.

Il ministro degli esteri spagnolo Josep Piqué ha subito convocato il nunzio apostolico a Madrid, facendo pressioni per una presa di distanza da parte del Vaticano. La Chiesa spagnola è in subbuglio, la Conferenza episcopale ha diffuso una nota per precisare che la lettera pastorale è «sotto la responsabilità esclusiva» dei tre vescovi. Prudenza pilatesca che non è passata sotto silenzio. Altri esponenti del clero locale hanno chiesto la convocazione urgente del-

la Commissione episcopale permanente con l'obiettivo di arrivare ad un documento chiarificatore che dica che «esiste una parte importante del Paese Basco che soffre ed ha paura». La riunione è stata fissata per venerdì prossimo e non si preannuncia facile.

La Chiesa basca è separatista per tradizione - 358 sacerdoti baschi hanno appoggiato la lettera dei vescovi - in un polemico commento sul País si ricorda che molti parroci rifiutano di celebrare i funerali delle vittime dell'Eta. L'Associazione delle vittime del terrorismo considera un «vero schiaffo morale» la lettera dei vescovi baschi, che mai - sostiene - hanno dato il loro appoggio a chi dal terrore è stato colpito. E chiede una risposta chiara dalla gerarchia ecclesiastica. Solidarietà ai tre vescovi arriva invece da Francesco Cossiga e dalla Lega Nord. Contrari al bando di Batasuna gli altri partiti nazionalisti baschi, i moderati in particolare, il timore è quello di una deriva estremista. Batasuna alle elezioni di un anno fa ha visto dimezzati consensi e seggi, penalizzata da una nuova ondata di attentati dell'Eta.

ma.m.

Francia, sinistra disorientata. Alle urne senza leader

Appello del segretario socialista per il voto utile anche al primo turno delle legislative

Leonardo Casalino

PARIGI Qualunque fosse il giudizio sull'azione del governo Jospin, non vi è dubbio che la sinistra francese e i socialisti in particolare avrebbero potuto presentarsi all'elezione legislative di domenica prossima con una ricca esperienza alle spalle. Questo patrimonio è andato clamorosamente in fumo la sera del 21 aprile e da quel momento la strada è stata tutta in salita. Dopo aver contribuito in modo determinante alla vittoria di Chirac contro Le Pen, i gruppi dirigenti della sinistra hanno stentato a definire una nuova proposta da presentare agli elettori. Il compito non è certamente facile ed è difficile ripartire improvvisamente da zero.

Raggiunto con fatica un accordo parziale con le altre componenti della vecchia «sinistra plurale» - ribattezzata per l'occasione «sinistra unita» - i socialisti hanno assegnato al sindaco di Lille, ed ex-Ministro del lavoro, Martine Aubry il compito di riscrivere il programma di Jospin riadattandolo per le legislative. Il risultato è stata una decisa sterzata a «sinistra», che ha suscitato i malumori dei due ex-ministri delle Finanze Strauss-Kahn e Fabius. I quali sostengono che bisognerebbe spiegare con precisione la ragione per cui quello che era ritenuto impossibile sino a un mese fa oggi sarebbe invece praticabile. Negli ultimi giorni, ad esempio, il portavoce del partito Peillon e il presidente del gruppo parlamentare all'Assemblea Nazionale Jean Marc Ayrault hanno proposto di aumentare del 5% il salario minimo garantito. Una vecchia

proposta dei comunisti che Jospin non aveva mai accettato ritenendola incompatibile con l'esigenza di bilancio. In questo caso i socialisti cercano di approfittare di una presa di posizione dell'attuale primo ministro Raffarin, che in un'intervista al giornale «Ouest-France» ha dichiarato che «prima di aumentare il salario minimo occorre misurare bene le conseguenze». Per Ayrault questa è la conferma che «con la destra i lavoratori hanno tutto da perdere» e il segretario del Ps Hollande, impegnato in un affollato comizio a Nantes, ha descritto come un «incubo» l'eventuale ritorno stabile della coalizione chira-

chiana al governo.

La vittoria della destra repubblicana assegnerebbe a Chirac un potere enorme e la possibilità di controllare tutti i centri di potere della repubblica, disponendo di una maggioranza solida nei due rami del Parlamento e all'interno della Corte Costituzionale. Ma per convincere i francesi che questa eventualità sia davvero paragonabile ad un «incubo» occorre, prima di tutto, persuaderli che una nuova coabitazione non rappresenti un danno ancora più grande. Operazione non facile dopo

che Jospin aveva voluto l'inversione del calendario elettorale e l'anticipo del voto presidenziale proprio per evitare il suo ripetersi. Per superare questo imbarazzo Hollande ha inventato una formula efficace: il carattere eccezionale del voto per Chirac il 5 maggio ha modificato di fatto il significato della sua elezione. Non si è trattato, cioè, di un voto politico ma di garanzia democratica. La vera scelta politica i francesi la faranno solamente alle legislative. E un eventuale Primo Ministro di sinistra avrebbe tutto il diritto di esercitare a pieno la sua funzione di governo,

perché sarebbe l'unico eletto in base a un chiaro mandato da parte degli elettori. Chirac, in questo caso, dovrebbe limitarsi a svolgere un ruolo simile a quello dei Presidenti della Repubblica italiani.

Ma perché questo impianto funzioni occorre che la sinistra riesca a vincere con un largo margine. Prospettiva ritenuta difficile da molti analisti e dai dirigenti della destra repubblicana, che si sentono già la vittoria in tasca. Un ulteriore problema è rappresentato dall'alto numero di candidature che rischiano di favorire il Fronte Nazionale e di complicare l'accesso al se-

condo turno di molti candidati della «gauche». Per questa ragione Hollande, a Nantes, ha fatto appello al «voto utile» sin dal primo turno, cercando di delineare un significato politico generale e nazionale ad una campagna elettorale che sino a questo momento si è dispersa in tante micro-campagne locali. Ma soprattutto, finora, gli esponenti della sinistra non sono riusciti a trasmettere l'entusiasmo ai propri militanti. Come ha osservato il regista Bertrand Tavernier in un'intervista rilasciata al settimanale dei Verdi «Vert Contact»: «Le persone che credono meno

in una vittoria sono i dirigenti della sinistra. Sembra di essere di fronte non ai capi della Rivoluzione, ma a quelli della guerra del 1870, che alle prime difficoltà dimostrarono un'attitudine fortemente pessimista». Un'accusa, questa, che brucia. Per reagire bisognerebbe recuperare lo spirito che aveva animato i quindici giorni del ballottaggio tra Chirac e Le Pen, uno spirito però che sembra lontano e ieri, non a caso, «Liberation» titolava in prima pagina: «Lo slancio perduto del primo maggio».

La mobilitazione spontanea dei cittadini e dei giovani in particolare si è spenta malgrado che la minaccia dell'estrema destra sia ancora forte e che Le Pen preveda che il Fronte Nazionale sarà il primo partito del paese domenica sera. Purtroppo le polemiche interne ai partiti non aiutano a motivare le persone a scegliere la strada dell'impegno politico. Negli ultimi giorni si sono interrotte le polemiche in casa socialista su chi dovrebbe essere l'eventuale primo ministro in caso di vittoria. Ma la polemica dell'altra settimana tra Hollande e Strauss-Kahn ha lasciato l'amaro in bocca a molti e ha dato l'impressione che la lezione del 21 aprile non sia stata interamente compresa. Resta il fatto che la sconfitta e l'uscita di scena di Jospin ha lasciato i socialisti senza una guida sicura e la coalizione senza un leader riconoscibile da tutti. Soltanto l'urgenza della scadenza elettorale ha impedito che tra i socialisti si aprisse una discussione interna, sicuramente necessaria, ma che un'ulteriore pesante sconfitta potrebbe trasformare in una resa dei conti dalle conseguenze non ancora facilmente immaginabili.

i big socialisti



François Hollande È toccato a lui aver il compito di guidare il Partito Socialista dopo l'uscita di scena di Jospin, all'indomani del voto del 21 aprile scorso. Nato il 12 agosto 1954 a Rouen, allievo della prestigiosa scuola di formazione amministrativa, Ena, Hollande è un economista ed europeista convinto. Eletto deputato nel '88, nel '94 viene nominato segretario nazionale del Ps con la delega alle questioni economiche, poi segretario nazionale per l'informazione e, nel '97, con la vittoria dei socialisti, diventa primo segretario del Ps



Dominique Strauss-Kahn Ex ministro dell'Economia, era portavoce del premier Jospin. Predica un socialismo liberal, alla Blair. Ha fama di genio ma ha un temperamento irruente che non lo vede molto bene adatto per i sottili compromessi con gli altri partner della «gauche plurielle». L'ex ministro dell'Economia Fabius e Strauss-Kahn, si detestano ma hanno un punto in comune, non possono vedere Martine Aubry, l'ex ministro del lavoro, artefice delle 35 ore. In vista del voto di domenica, Strauss-Kahn, ha dichiarato: «La vittoria è possibile e necessaria»

Alla festa notturna degli artisti pop in suo onore, Elisabetta s'è presentata puntuale e sorridente, ma con i tappi di cera alle orecchie. Ecco, questi tappi di cera sono il simbolo della sua professionalità, se così si può dire, somigliano ai cinquant'anni da lei vissuti sul trono d'Inghilterra. Il suo segreto, lungo tutto questo periodo è stato quello di accompagnare le vicissitudini della Corona come i cambiamenti politici e sociali del paese in sordina, coi tappi di cera, appunto. Negli anni '90, in particolare, li ha conficcati bene, quando i suoi tre figli le procurarono ogni sorta di guai, chi facendosi credere un tampax, chi lasciando che la moglie si facesse succhiare l'alluce da un altro, e chi, come la principessa Anna, scegliendo nuovi amori.

In quell'annus horribilis che fu il '92, la regina soffrì molto come regnante e forse anche come donna. Ma i tappi alle orecchie le impedirono di sentire i commenti che arrivavano da ogni parte e di mantenere i nervi saldi. Altrettanto fece nel '97 quando la principessa Diana morì col suo amante in un tunnel di Parigi; ma in quell'occasione calcolò, appunto da professionista, che doveva dare un qualche riscontro all'incredibile fenomeno di venerazione che tutta la Gran Bretagna tributava a Diana. Così si spostò dal suo castello di Balmoral, in Scozia, fece mettere a mezz'asta la bandiera di Buckingham Palace e quando il corteo funebre della principessa più amata dagli inglesi passò davanti alla sua residenza, fece con la testa un mezzo inchino, per poi tornare dai suoi quattro cagnolini e nutrirla con posate d'argento. Fu quello il momento più negativo di tutto il suo regno. L'opinione pubbli-

Elisabetta, una regina per tutte le stagioni

GIANCESARE FLESCA



La famiglia reale al completo da sinistra Harry e William con il padre Carlo, la Regina Elisabetta II, il marito Filippo di Edimburgo, il secondogenito Andrea e sua figlia Beatrice, ieri a Londra Reuters



ca criticava il trattamento che l'erede al trono, il principe Carlo, aveva riservato alla moglie. Oltre a Carlo veniva detestata Camilla Parker Bowles, la sua amante segreta, quella che l'aveva portato ad allontanarsi da Diana. E molte cose dovette subire Elisabetta, a partire dalla vascità del primogenito per finire agli spinelli e ai doppi whisky dei nipoti. Ma con grande talento Tony Blair le spiegò, e lei capi al volo, che tutte quelle sventure «umanizzavano» la casa reale, ne rinnegavano le algeide

origini tedesche, rendevano insomma la monarchia più vicina alla gente comune, nel bene come nel male. Non che la monarchia sia mai stata in discussione. Nessun autentico brillante al suo paese, mantenendo l'unità nazionale attraverso periodi più o meno turbolenti. Elisabetta ha potuto essere la regina dell'aristocratico Winston Churchill e quella del

borghese Blair. Gli anni della Thatcher non hanno fatto vacillare il trono, mentre vacillavano le certezze di tutti i ceti sociali e mentre si svolgeva un conflitto politico di estrema durezza. Il dibattito sull'adesione all'Ue non si trasformò in una tragedia nazionale. L'«impotenza» della regina, in quegli anni, fu decisiva: del resto il governo è di Sua Maestà, l'opposizione pure. Ma torniamo all'operazione Giubileo. Tanto per cominciare, Elisabetta ha avuto dalla sua circostanze tan-

to dolorose quanto propizie. Prima la morte della principessa Margaret, umanissima peccatrice che sul finire della maturità s'era trovata sola e malata. Poi la scomparsa della Regina Madre, un personaggio che tutta l'Inghilterra adorava per aver aiutato il suo povero marito Giorgio VI a dimostrarsi re, restando fra la gente a Londra quando cadevano le V2 di Hitler, una centenaria piena di senso di humor che non rinunciava mai al suo cicchetto di gin. A questo punto, Elisabetta decise di levarsi dalle

orecchie i tappi di cera. E capi molte altre cose: lei, capo della Chiesa anglicana, andò a trovare gli esponenti di tutte le religioni minoritarie, da quella musulmana a quella Sikh, mentre i nipotini giravano per i quartieri più poveri di Londra alla ricerca di altri capi religiosi per dialogare anche con loro, per sancire la definitiva multi-etnicità del regno. Elisabetta assistette a parate di giamaicani di Notting Hill e di Hell's angels. Mandò un messaggio via Internet, proclamando di guardare al futuro con intelligenza e speranza. Abbandonò definitivamente quella «mistica regale» che alcuni volevano tenere lontana dalla luce del sole, per non rovinarla. Andò per la quinta volta in cinquant'anni alla White Hall, dov'era ad aspettarla il Parlamento al completo, e spiegò che ormai da anni cerca di strappare a New York il primato delle emozioni da vivere. Altro capolavoro, il graduale inserimento di Camilla nel quadro di famiglia: anche qui Elisabetta non si è messa i tappi alle orecchie. Li ha rimessi solo al concerto pop, forse per dimenticare che ancora vent'anni fa un gruppo assai popolare fra i giovani, i Sex pistols, cantava: «La regina non è un essere umano». Stavolta Elisabetta ha smentito loro e ha saputo sorprendere tutto il mondo.

Germania, Stoiber respinge le accuse di fondi neri alla Csu

Edmund Stoiber, candidato conservatore alla cancelleria tedesca nonché premier bavarese e leader della Csu, ha respinto ieri le accuse di irregolarità finanziarie rivolte alla Csu da Karlheinz Schreiber, il faccendiere tedesco-canadese ritenuto tra le figure-chiave dello scandalo dei fondi neri che coinvolse due anni fa la Cdu di Kohl. Deponendo a Monaco davanti alla commissione parlamentare d'inchiesta, Stoiber ha detto di non sapere assolutamente nulla né delle presunte donazioni al suo partito né dell'esistenza di un conto segreto all'estero. «Non sono a conoscenza dei fatti citati», ha detto il premier bavarese, aggiungendo che «i pagamenti di cui parla Schreiber non sono mai avvenuti». Poche settimane fa, da Toronto, Schreiber aveva accusato Stoiber di essere a conoscenza delle donazioni segrete da lui fatte alla Csu negli anni 1991-1992 per un ammontare di due milioni di marchi (un milione circa di Euro). Ieri Stoiber ha respinto le accuse, puntando il dito contro la maggioranza di governo rossoverde. «rea» di aver messo in atto una «messa in scena politica» ai suoi danni in piena campagna elettorale. «Sono stato invitato a deporre qui poiché sono il candidato alla cancelleria di Cdu-Csu».